

六月四日



CINA LIU XIAOBO ti accuso

*Poesie per Tienanmen,
invettive contro il regime*
**Le parole che sono costate
il carcere al premio Nobel**

Gli ideogrammi cinesi di "4 giugno", titolo della raccolta di poesie di Liu Xiaobo (nella foto) dedicate alle vittime di piazza Tienanmen (4 giugno 1989)

La storia

Raoul Wallenberg, l'uomo giusto di fronte al male

ADRIANO SOFRI

Spettacoli

I veri Mad Men, il sogno americano è un incubo

NATALIA ASPESI
e STEFANIA PARMEGGIANI

LIU XIAOBO

Trentuno dicembre 1999, vigilia di un nuovo millennio. A Pechino tutti erano indaffarati a preparare i festeggiamenti. Un amico telefonò da fuori gridando che i mercati erano talmente gremiti di folla che pareva imminente un qualche disastro. Un altro telefonò per invitare me e mia moglie Liu Xia a bere qualcosa e a giocare a carte, ma avevamo già accettato un precedente invito. Saremmo andati a casa di due professori dell'Università Renmin, Ding Zilin e Jiang Peikun. Forse, inconsciamente, mia moglie e io avevamo deciso di dedicare la vigilia del nuovo millennio alle anime dei defunti del Quattro Giugno.

Insieme a quella famigliola di tre persone — i professori Ding e Jiang e loro figlia (il figlio diciassettenne, Jiang Jieliang, fu una delle vittime della repressione in piazza Tiananmen il 4 giugno 1989, ndr) — consumammo una cena molto semplice. Dopo aver chiacchierato un po' ed esserci raccontati le ultime novità, all'improvviso l'atmosfera si fece seria. Ciascuno di noi se ne rimase seduto, intento a pensare a qualcosa di allegro di cui parlare,

ma nonostante ci sforzassimo tra i nostri comuni ricordi e le circostanze avverse non riuscimmo a farci venire in mente veramente nulla da dire che potesse rallegrarci o quanto meno svagarci dandoci un momento di letizia. Quando giunse l'ora di accomiatarci, Ding e Jiang ci consegnarono la relazione scritta sulle tribolazioni da loro a lungo patite, intitolata *Seeking Justice for the Witnessed Massacre (Alla ricerca della giustizia per il massacro al quale abbiamo assistito)*, contenente un elenco di 155 vittime del Quattro Giugno e le testimonianze dei sopravvissuti. Poi mi esortarono più volte, «per piacere e ancora per piacere», a prendermi cura di Liu Xia.

Lungo il tragitto che ci riportava verso casa, mia moglie e io restammo in silenzio. Avvicinandoci al nostro indirizzo, scoprimmo che la strada era stata chiusa e che le macchine non potevano transitarvi. Un poliziotto che col volto tirato dirigeva il traffico con gesti bruschi inaspettatamente mi informò: «Eh, questa notte sull'altare appena costruito del Monumento cinese al Nuovo Millennio si recita un altro atto della farsa "assilla-il-popolo-e-prosciuga-le-casse-del-tesoro!"».

(segue nelle pagine successive con un articolo di RENATA PISU)

CULT



All'interno

La copertina

Dalle piramidi ai Kennedy quando la storia è uno show in tv

DE LUNA E DE SANTIS

Le recensioni

Quei romanzi che ci svelano i rapporti tra padre e figlia

LEONETTA BENTIVOGLIO



L'intervista

David Foenkinos "Provate a vivere un amore felice"

SILVANA MAZZOCCHI

Teatro

Il "Giulio Cesare" che racconta i complotti del potere di oggi

ANNA BANDETTINI

Il libro

Una certa idea di mondo: "Nel Gattopardo c'è una civiltà"

ALESSANDRO BARICCO

La copertina

J'accuse

“La Cina vive in una bolla di ricchezza costruita sul sangue di vittime innocenti”. Ecco per la prima volta le riflessioni che hanno portato in carcere il premio Nobel E il motivo per cui le ha scritte: “Non posso fare altrimenti, così come il contadino non può fare a meno di andare nei campi”

LA BAMBOLA

Liu Xiaobo fotografato da sua moglie, Liu Xia, prima dell'arresto. In braccio ha una bambola-mostro che rappresenta il popolo cinese ridotto al silenzio

LIU XIAOBO

(segue dalla copertina)

E aggiunse: «E vuole il caso che questa strada porti proprio lì». In Cina il Ventesimo secolo non si è concluso il 31 dicembre 1999 ma il primo ottobre, giorno del cinquantesimo anniversario del Partito comunista al governo. Con la corruzione che dilaga sempre e in ogni dove, e con le contestazioni della popolazione che stanno per tracimare, che senso può mai avere sprecare cento miliardi di yuan per mettere in scena le sontuose celebrazioni di un'ennesima puntata della farsa “assilla-il-popolo-e-prosciuga-le-casse-del-tesoro!”?

Quella grandiosa cerimonia per il cinquantesimo anniversario è soltanto un'esternazione del culto della personalità per camuffare sotto le apparenze di un preteso benessere la paura e l'ansia provate dal governo. La Cina deve ancora oggi affrontare il processo di presa di coscienza e pentimento, e non fa altro che accentuare la sua appariscente bolla di ricchezza abbinata a un gretto servilismo.

Figli di puttana

È molto difficile farsi un'idea di quanto abbiamo patito in questi cinquant'anni cinesi, e malgrado ciò mai nessuno al potere, neppure una volta, si è sognato di dire alla popolazione: «Mi dispiace».

Possiamo ancora salvarci? Di fronte a un potere che spudoratamente aggredisce il midollo stesso delle nostre ossa, la memoria è un campo grigio pallido. Usare i termini «amnesia», «malinconia», e altre definizioni circostanziate credo che sia un grande spreco, un'enorme mancanza di riguardo per le anime dimenticate dei defunti. Se scavo a fondo nei meandri del mio vocabolario mentale, non sono capace di trovare una parola più adatta e non ho alternative: non mi resta che ricorrere alla beffarda definizione di «bestemmia nazionale» di Lu Xun (il fondatore della lingua cinese moder-

Liu Xiaobo

“Preferisco la prigione”

Il piccolo uomo che smascherò la “filosofia dei porci”

RENATA PISU

È capitato in Cina, nel Paese che nel 2020 dovrà diventare la massima potenza economica mondiale. Un uomo, Liu Xiaobo, è stato condannato a undici anni di carcere duro per aver chiesto al governo alcune riforme democratiche in un documento noto come *Charta 08*, ispirato alla *Charta 77* di Praga. Ancora oggi in Cina parlare di diritti umani equivale a una «istigazione alla sovversione». Così è capitato che Liu Xiaobo, il più in vista tra i firmatari del documento di Pechino, fosse sbattuto in prigione, per un anno in attesa di processo e poi sottoposto a un processo farsa. Ma è capitato anche che gli fosse conferito, nel 2010, il Premio Nobel per la Pace e l'immagine della sua sedia vuota alla cerimonia di Oslo è memento di una vergogna e di una sconfitta, a ben pensarci non soltanto cinese. Quando ha saputo del premio, Liu ha voluto dedicarlo alle anime dei defunti di Tiananmen — c'era anche lui in piazza nel giugno del 1989 — dove capitò qualcosa che, stando alla versione ufficiale, non capitò perché «non vi fu repressione, non vi furono morti». Anche allora Liu fu arrestato, venne poi rilasciato e arrestato di nuovo.

Nelle pagine inedite che qui presentiamo, e ora pubblicate in America (*June Fourth Elegies*, per Graywolf), si rincorrono pensieri e poesie di questo intellettuale che non ha mai negato i progressi compiuti dal suo Paese ma che non intende rinunciare alla facoltà di critica. E soprattutto denuncia il sommo delitto, quello della cancellazione della memoria, per cui nessuno dei governanti si è mai sognato di dire ai governati «mi dispiace». Di che dovrebbero dispiacersi se non è successo niente? E allora Liu, in questi scritti che celebrano il primo decennale del

massacro del 4 giugno trascorso con la moglie Liu Xia (oggi agli arresti domiciliari. Ma perché?) in casa della professoressa Ding Zilin il cui figlio diciassettenne da Tiananmen non fece mai ritorno, trova conforto soltanto in una bestemmia, *ta madi*, «tua madre», che per strano che possa sembrare suona assai foneticamente simile alla nostra bestemmia nazionale. Ai governanti Liu dice «figli di puttana». Può dire di peggio? Certo, chiamarli porci. Lo ha fatto in un saggio intitolato *La filosofia del porco* dove spiega che quando si pone al centro lo sviluppo dell'economia che può avvenire soltanto nella stabilità, e si nega qualsiasi sussulto e perciò l'esistenza stessa della storia e della memoria, i porci si addormentano, grati che i loro bisogni primari, mangiare e copulare, siano garantiti. Scrive Liu che questa filosofia domina oggi in Cina, un paese dove «tutti hanno il coraggio di sfidare senza vergogna la morale ma nessuno ha il coraggio di sfidare la realtà senza vergogna».

Il compianto Vaclav Havel, la cui *Charta* del 1977 ha ispirato Liu Xiaobo, ha scritto: «Caro professore, sono convinto che se l'opinione pubblica del mondo intero continuerà a interessarsi alla vostra sorte, il governo cinese sarà costretto a liberare voi e tutti gli altri prigionieri politici». Ma se non capitano fatti che non potranno più essere negati, Liu Xiaobo dovrà aspettare. Infatti uscirà di prigione a sessantacinque anni, nel 2020, quando è assai probabile che la Cina avrà conquistato lo scettro di prima potenza economica mondiale, purché continui a praticare la filosofia del porco.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE TAPPE



I DIRITTI UMANI

Da sempre impegnato nella battaglia per i diritti umani nel suo Paese, la Cina, scrittore e docente universitario, Liu Xiaobo ha 57 anni



PIAZZA TIENANMEN

Nel giugno 1989 partecipa alla protesta degli studenti. Quando il governo invia l'esercito li convince a lasciare la piazza. Viene comunque arrestato



CHARTA 08

Nel 2008 è primo firmatario di *Charta 08*, appello degli intellettuali per la libertà di espressione che si rifà a quello praghese



LA CONDANNA

Il 25 dicembre 2009 viene condannato a 11 anni di prigione per «sovversione». Nel 2010 viene insignito del Nobel per la Pace. A Oslo la sua sedia resta vuota

na, ndr) e gridare ad alta voce «Figli di puttana!».

Tutti colpevoli

Nei dieci anni che sono trascorsi dal Quattro Giugno spesso mi sono sentito ossessionato da un senso di colpa. Quando mi trovavo nella prigione di Qinchengho tradito il sangue delle anime defunte scrivendo una confessione.

Dopo essere stato rilasciato, avevo ancora una certa reputazione, una certa fama, e ho ricevuto fin troppe attenzioni. Male vittime ordinarie, quelle senza nome che tuttora si trovano in prigione, che cosa hanno ricevuto? Ogniqualvolta ci penso, non sopporto di indagare nelle pieghe più profonde della mia coscienza. Ci sono troppe debolezze alle quali far fronte, troppo egoismo, troppe menzogne spudorate. Per troppo tempo ormai ci siamo piegati verso la lama delle baionette della menzogna, della spudoratezza, dell'egoismo, della debolezza, così da aver perduto sia la memoria sia il tempo. Una vita intontita, incessante, interminabile, che inizia da zero e a zero finisce: quali capacità possiamo attribuire alla nostra potente nazione? Nessuna. E che cosa ci resta, dunque? In questo Paese perfino i deserti sono colpevoli. Sì, i deserti con il loro sconfinato nulla, la loro desolazione: è questo ciò che ci rimane?

Anch'io mangio ciambelle di sangue umano cotte al vapore, al massimo creio abbellimenti, ornamenti contro un sistema anti-umano. Arrestato e poi rilasciato, rilasciato e poi arrestato, e non so quando questo gioco finirà mai, né so se ho fatto davvero qualcosa di concreto per le anime dei defunti e per essere in grado di permettermi di rammentare con cuore puro e con la coscienza pulita.

La farfalla e la fiamma

La cosa che vorrei di più è poter utilizzare la resistenza e la prigionia come forme di redenzione per cercare di rendere pienamente conto a me stesso delle mie stesse convinzioni, dei miei ideali — anche se questo provoca ferite profonde e dolorose alla mia famiglia. La prigione per me e per gli attivisti che si adoperano contro un sistema autoritario non dovrebbe essere motivo di vanto, ma un onore indispensabile. C'è poco da fare, se non resistere. E nella misura in cui la resistenza è una scelta, la prigionia è semplicemente parte di questa scelta: l'inevitabile vocazione dei traditori di uno stato totalitario, proprio come un contadino deve recarsi nei campi o uno studente deve leggere libri. E nella misura in cui resistenza è scegliere di scendere all'inferno, non ci si deve lamentare poi dell'oscurità. E benché io pensi che vi sia un muro in-

distruibile sopra di me, devo nondimeno impiegare tutte le forze di cui dispongo per abbatterlo, e la ferita alla testa dalla quale zampilla il sangue è una ferita che mi autoinfliggo. Non è possibile prendersela con nessuno. Non si può addossare a nessuno la colpa, solo sopportare la ferita. Chi mai ti ha costretto a volare di proposito come una farfalla intorno a una fiamma, invece di girarle al largo?

La prigione della mia famiglia

Nella quotidianità è raro che io mi preoccupi delle persone che mi vivono accanto. Di solito mi preoccupo di astrazioni sublimi, quali la giustizia, i diritti umani, la libertà. Sfrutto la mia famiglia per sentirmi al sicuro mentre contemplo con il cuore in subbuglio e il corpo palpitante gli errori quotidiani del mondo. Nei tre anni che sono rimasto in carcere mia moglie ha effettuato trentotto viaggi da Pechino a Dalian

per farmi visita, e in diciotto di questi non è neppure riuscita a tollerare di vedermi: ha semplicemente lasciato alcune cose per me e si è precipitata a casa, da sola. Intrappolata in una gelida solitudine, incapace di mantenere la benché minima vita privata essendo continuamente seguita, pedinata e spiata, ha incessantemente lottato, con quella tenacia che fa incanutire i capelli nel corso di una sola notte. Io sono punito dalla dittatura con la prigionia. Io punisco la mia famiglia costruendo intorno ai loro cuori una prigione immateriale.

Spesso mi è intollerabile ripensare alla strada della resistenza che ho scelto e intrapreso, disseminata com'è dei sacrifici che la mia famiglia è stata costretta a fare. In tali ricorrenti circostanze mi irrito profondamente con me stesso, al punto da sentirmi colpevole in modo quanto mai ripugnante.

Le vittime e gli ipocriti

È una forma particolare di crudeltà totalitaria quella nella quale lo spargimento di sangue resta invisibile. Da quando negli anni Cinquanta ebbe inizio la riforma agraria («soppressione degli antirivoluzionari», «ri-conformazione ideologica», «purghe controrivoluzionarie», «trasformazione socialista dell'industria e dei commerci»), agli anni Sessanta e Settanta («il movimento per le quattro pulizie», il «movimento per l'educazione socialista», la «Rivoluzione culturale», la «critica al vento deviazionistico di destra per ribaltare i verdetti»), e poi ancora per tutti gli Ottanta e i Novanta (la «Campagna per l'inquinamento antipolitico», la «Campagna per l'antiliberalizzazione», il «Movimento del Quattro Giugno»), la «soppressione del partito democratico e di tutti gli altri dissidenti politici», la «repressione del Falun Gong e di tutte le organizzazioni non-governative»), sono trascorsi cinquant'anni: la Cina è cresciuta in maniera smisurata, arrivando ad avere una popolazione di 1,9 miliardi di abitanti e ciò nonostante è pressoché impossibile trovare anche solo una famiglia integra. La Moglie e il Marito sono divisi. Il Padre e il Figlio sono diventati nemici. Gli amici si sono traditi vicendevolmente.

In questa fetta di mondo così tante vittime innocenti sono state condannate e dileggiate dalla cosiddetta «abnegazione» dei politici di carriera. E i vincitori non hanno mai detto a coloro che hanno reso vittime (compresi i loro stessi familiari): «Mi dispiace». I loro animi sono del tutto in pace ed esenti da angoscia (al massimo assumono una parvenza di senso di colpa e di rimorso). Al contrario, trasformano le vittime in un capitale remunerativo per sé soli. E sulle loro facce ipocrite incollano un altro strato di oro.

I complici della dittatura

«Madre patria» è una parola grande, vuota, che ha già assunto un aspetto sospetto, e per noi qui il patriottismo è diventato per lo più l'ultimo rifugio delle canaglie. Non sono mai stato uno che si informa della razza o del bagaglio etnico di una persona, bensì uno che chiede se la vita che egli vive ha dignità, diritti civili, libertà, amore, bellezza. Tempo fa avevo fatto una dichiarazione eccessiva sui «trecento anni di colonizzazione» (necessari alla Cina per potersi trasformare in senso democratico, ndr). Oggi propendo maggiormente per una «occidentalizzazione di vasta portata», e dicendo «occidentalizzazione» intendo umanizzazione, ovvero trattare le persone come esseri umani e in spirito di uguaglianza. E questo perché in Cina, nel passato e ancora oggi, il governo non ha mai trattato i suoi cittadini come esseri umani. La cosiddetta «intelligenza» cinese è in buona parte complice della dittatura.

I vivi dovrebbero veramente chiudere la bocca e lasciare che a parlare siano i sepolcri: lasciamo che le anime dei defunti insegnino ai vivi che cosa significa morire. Che cosa significhi essere morti ancora vivi.

Traduzione Anna Bissanti
© Liu Xiaobo, Graywolf
(Ha collaborato Gabriele Pantucci)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

纪念碑一阵抽搐
大理石的纹路渗透血迹
信念和青春扑倒在
坦克履带的铁锈下
东方那古老的故事
突然新鲜欲滴

浩荡人流渐渐消失
犹如一条慢慢干枯的河
两岸的风景化作石头
所有的喉咙被恐惧窒息
所有的颤抖都随硝烟散去
只有刽子手的钢盔
闪闪发光

“

Il boia

Ideali e gioventù
schiacciati
sotto le cinghie
arrugginite
di un carro armato
Solo l'elmetto
d'acciaio
del boia brilla
di luminosi bagliori

La memoria

L'insoddisfazione
gonfia di colpa
fa sprofondare
nel cuore
della memoria
il momento
del tradimento
nascondendo
la giustizia

这个日子
似乎越来越遥远
但它之于我
是一根留在身体中的针
是一群失去了孩子的母亲
在缝补残缺时遗忘的
它一直在寻找一双手
接替母亲们的工作

这根针
穿过了我的全身
常常痒到心脏的边缘
仔细倾听心的跳动
偶尔
用针尖试探地触心的表面
刺死过无数幼稚的冲动和欲望

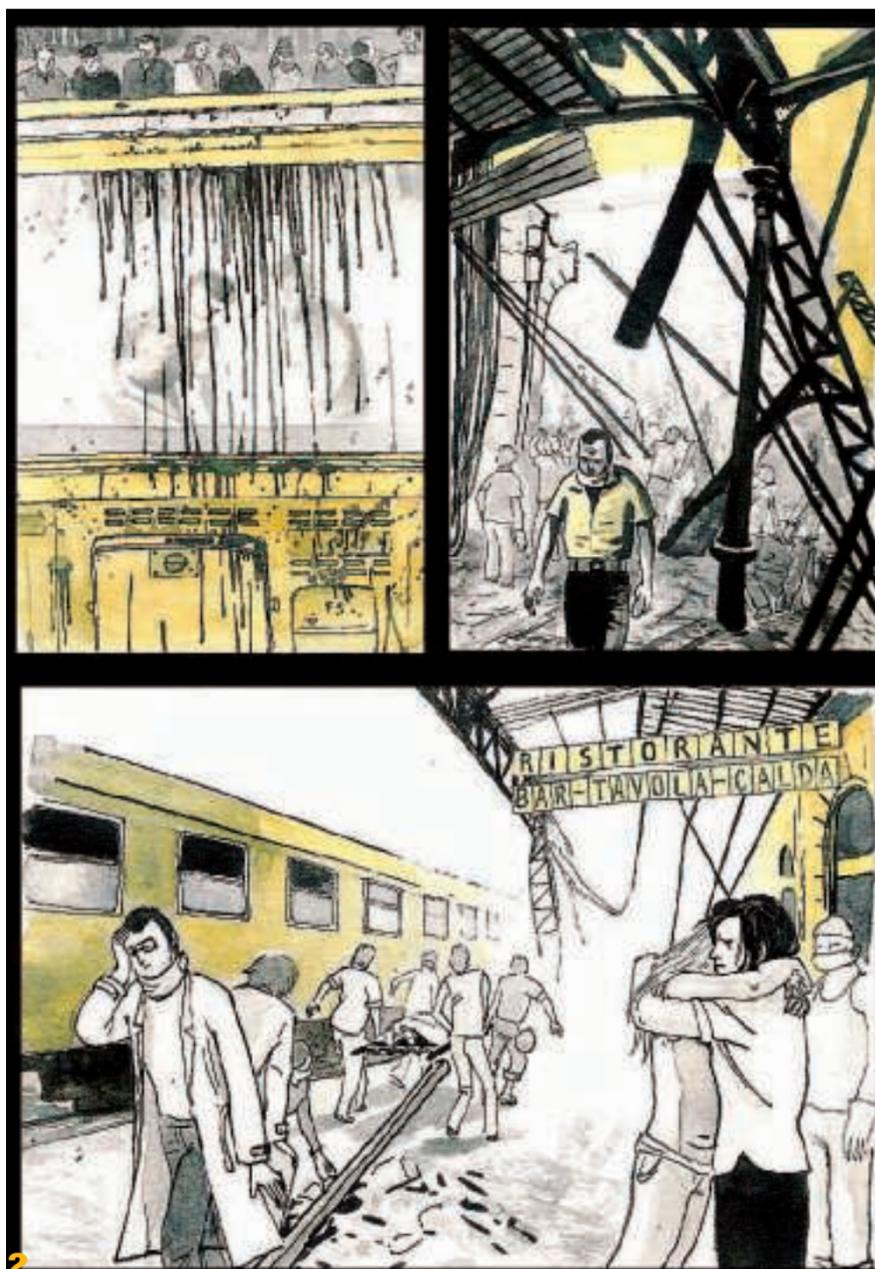
这根针
曾长久地停留在心脏的边缘
下决心奋力一刺
结束所有的罪恶
行动前的瞬间
它犹豫了
不敢继续向前
它知道生命的脆弱
抵不住轻轻地一扎
应该留下一点余地, 一点时间
让血液把锈迹全部吸收

这根针
仅仅是由于
没有找到那双手
它才游离

Da
June Fourth Elegies
(Graywolf 2012)
traduzione
di Luis E. Moriones

L'attualità Segni dei tempi

Hanno poco più di trent'anni e da dieci con la loro piccola casa editrice raccontano i buchi neri del Paese: **Piazza della Loggia, la Diaz, prossimamente la Tav.** Usano il linguaggio dei ragazzi ma anche le regole del buon giornalismo. E ora, insieme al meglio della nostra graphic novel, sono pronti al grande salto



Misteri d'Italia a fumetti

MASSIMO VINCENZI

Il primo pensiero è per Enzo Biagi e la sua *Storia d'Italia a fumetti*, con buona pace di tutta la graphic novel venuta dopo. Il secondo pensiero va al teatro di Marco Paolini, dal *Vajont a Ustica*: l'hanno chiamato "civile", non solo un'etichetta ma un'anima. Ecco, in un ponte ideale tra la fortunatissima serie creata a fine anni Settanta dal grande giornalista e i racconti epici sulla realtà dell'attore veneto, stanno loro: Guido Ostanel e Federico Zaghis, fondatori di BeccoGiallo, casa editrice cult tra gli appassionati. Loro, che di Biagi hanno i libri sugli scaffali dietro le scrivanie dove lavorano, per definirsi pensano a documentaristi come Vittorio De Seta e Mario Brenta. O a Buzzati, Parise, ai reportage di Italo Piovone: maestri importanti, ma riverniciati di un futuribile spirito allegro.

Nati come casa editrice a metà degli anni 2000, con una storia già ricca di soddisfazioni, ora su di loro investe Domenico Procacci, l'inquieto (ed è un complimento) patron della *Fandango*, con una scommessa che li porta assieme alla graphic novel italiana (da Round Robin ad alcune produzioni minimum fax) alla prova decisiva per essere invitati finalmente al valzer (con Bashir, ovviamente) dei fuoriclasse: da Art Spiegelman a Joe Sacco,

con la benedizione dello stralunato Pertini di Andrea Paziienza.

Ostanel e Zaghis, poco più di trent'anni, amici sui banchi del liceo, differenti strade universitarie uniti dall'amore per i libri respirato sin da bambini (il padre di Zaghis è titolare di una storica libreria che porta il nome della casa editrice). Un amore per le belle storie. E in particolare per la verità. Un amore pieno di idee, ma senza ideologia, senza steccati: una voglia di conoscenza liquida, perfetta per i nostri tempi veloci, dove la necessità quasi fisica di mettere a nudo i nodi irrisolti della storia italiana si sposa con il linguaggio (se non nei codici, certo nella sostanza) della Rete.

Così li battezza Procacci con uno slogan da locandina: «Fanno cose importanti, le fanno bene. La mia voglia era rendere il loro messaggio ancora più forte e più visibile. Le loro storie importanti, ma riverniciati di un futuribile spirito allegro».

Ed è da questa passione che loro partono per raccontarsi (parlando uno per volta, uno più timido dell'altro, ma senza distinzioni, in un unico flusso di parole): «BeccoGiallo nasce da un'idea banale, ma allo stesso tempo molto potente: usare il fumetto e la sua carica emotiva per parlare della

realtà. Con un pezzo di carta e una matita si può fare un'inchiesta. Sembra scontato ma per noi è stata una piccola folgorazione. Forse eravamo un po' ingenui e idealisti, ma avevamo voglia di rispondere a una domanda che ci assillava, una sorta di provocazione: perché siamo pieni di vicende che rischiano di essere dimenticate?». O, quanto meno, non divulgate con la giusta determinazione, non tramandate. E il passo successivo è stato breve: «Ci siamo detti: mettiamo in fila i fatti con rigore e onestà intellettuale, curiamo la memoria collettiva, il resto verrà da sé».

Il resto infatti è venuto. La cronaca: Unabomber, la strage di Viareggio, Moby Prince e la tragedia della ThyssenKrupp. Poi i misteri avvolti nel lato oscuro del potere italiano: Aldo Moro, piazza Fontana, la strage di Bologna,

«Con un pezzo di carta e una matita posso fare un'inchiesta. Ecco, è da qui che siamo partiti»

Ustica e ora piazza della Loggia. Come in un rap d'accusa suonano lutti e speranze, vittime e carnefici. E dunque ancora l'Alpi uccisa in Somalia, la mafia con Borsellino, Falcone e il giovane Peppino Impastato, infine due libri su Genova: uno su Carlo Giuliani e l'altro sulla "macelleria messicana" della scuola Diaz. Documento talmente fedele alla realtà che Procacci e il regista Daniele Vicari l'hanno tenuto a portata di mano durante la lavorazione dell'omonimo film: «È stata una delle molle del nostro progetto». La filosofia infatti è la stessa.

Ostanel e Zaghis, che non sono «proprio una casa editrice» e che lavorano «come se fossimo un giornale», si orientano inseguendo una stella polare: cercare a ogni costo la verità, dare spazio a tutte le voci, riuscire a restituire una versione la più onesta possibile. «Scelta la storia da raccontare — dicono — incomincia la fase di documentazione che prova a seguire le regole fondamentali delle inchieste. Poi l'autore e l'illustratore vanno sul luogo d'origine della storia, parlano con i protagonisti e i testimoni: filmano, fotografano e disegnano posti e persone. Passiamo lunghi mesi a leggere carte, ad acquisire sempre più dati e informazioni e tutto viene macinato, selezionato dentro un lavoro di équipe. Infine, ma fondamentale: se ci sono atti giudiziari partiamo da lì, sono una fonte primaria per il nostro lavoro».

Il libro sulla Diaz nasce proprio così. La sceneggiatrice, già autrice teatrale, Gloria Bardi e il pittore bolognese Gabriele Gamberini decidono di usare come filo conduttore della loro storia il rapporto della procura di Genova sull'irruzione della polizia. Come scrive Francesco Fasiolo nel suo completissimo *Italia da fumetto* «i due autori scelgono di attenersi alla realtà il più possibile: le tavole hanno una forte impronta realista e la sceneggiatura ripercorre fedelmente la fonte giudiziaria». Sempre però rimanendo fedeli alla voglia di non schierarsi in maniera arbitraria: «Ci assicuriamo sempre che i nostri autori abbiano uno sguardo il più lucido e oggettivo possibile. Certo occupandoci di storie complesse non è facile: spesso nemmeno le aule dei tribunali sono riuscite a gettare luce sull'esatto svolgersi dei fatti e dunque in quel caso cerchiamo di dar conto di tutte le versioni». Ma lasciando sempre parlare, anzi urlare, i fatti, che qui — pagina dopo pagina — scorrono con una forza dirompente. Mai noiosa. Perché poi come sostengono Ostanel e Zaghis, «non va mai dimenticato che bisogna catturare l'attenzione del pubblico. Il fumetto non deve mai perdere la sua bellezza, che gli dà forza e lo rende uno strumento unico. Guai se forma e sostanza perdessero il ritmo giusto: impastiamo l'arte con materiale bollente senza snaturare la voglia di stupire, di colpire. Il rischio spesso è

1 PIAZZA DELLA LOGGIA

La strage di Brescia a fumetti, degli stessi autori che hanno già firmato il volume su piazza Fontana (Francesco Barilli e Matteo Fenoglio), sarà in libreria tra qualche giorno

2 LA STRAGE DI BOLOGNA

2 agosto 1980: un altro capitolo del terrorismo nero. La sceneggiatura è di Alex Boschetti, i disegni di Anna Ciammitti. Con prefazione di Carlo Lucarelli

3 ILARIA ALPI

Le ultime ore della giornalista uccisa in Somalia il 20 marzo 1994. Di Marco Rizzo e Francesco Ripoli: è stato premiato come miglior fumetto a Napoli Comicon nel 2008

4 GENOVA G8

Cosa accadde la sera del 21 luglio 2001 alla scuola Diaz: una ricostruzione tanto accurata da essere utilizzata anche da Daniele Vicari per il suo film sulla "macelleria messicana"



Dal Corriere dei Piccoli al gioco dei grandi

LUCA RAFFAELLI

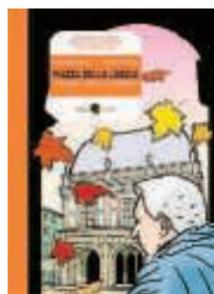
infatti quello di scoprire che la forza narrativa è debole, che il prodotto finale è noioso. Questo è il nostro nemico principale».

Ed è un nemico battuto con sicurezza, tavola dopo tavola, che — a seconda del disegnatore — cambia tratto ma non perde mai in forza espressiva. E il ritmo della parola mantiene le promesse: «Adottiamo espedienti narrativi, che danno sapore al tutto senza tradirne la veridicità. In Adriano Olivetti usiamo una studentessa che va a parlare con lui, in altri casi mettiamo dei personaggi che portano il lettore dentro la storia». La forza del fumetto sfruttata al massimo, un velo ipnotico che cattura il lettore e gli chiede un ruolo attivo, quasi impegnativo.

Uno scambio continuo di ruoli su cui BeccoGiallo ha costruito e costruisce gran parte della sua fortuna. Un sito Internet ad animare la discussione e che riceve di continuo proposte, spunti e storie su cui accendere i riflettori. Un uso intelligente dei social network, con il flusso di Twitter che fotografa perfettamente il rapporto intimo tra autori e lettori. E poi ancora incontri nelle librerie e soprattutto un tour de force in giro per le scuole a caccia di quel pubblico giovane che forma lo zoccolo duro della casa editrice: «È vero i ragazzi sono il nostro primo pensiero. La nostra voglia di divulgazione, di coinvolgerli è il motore che ci

Quanto tempo è passato dai tempi in cui la cronaca a fumetti la scriveva Mino Milani sul *Corriere dei Piccoli*. Non solo perché un tempo ci si rivolgeva attraverso i fumetti agli adolescenti. Ma anche perché una cosa è "insegnare" cosa accadde, e un altro è cercare di capire, interpretare, o anche mostrare, volutamente, una propria interpretazione, come accade nei libri editi da BeccoGiallo. Una settantina di titoli per cinque collane: cronaca nera, cronaca storica, cronaca estera, quartieri (*Branaccio, storie di mafia quotidiana*), ma anche denunce civili (*Quasi quasi mi sbattezzo*) e biografie. Per fare questo il fumetto doveva smettere di stare in cattedra, scendere dal piedistallo, snodarsi la cravatta, togliersi la giacca e mettersi in gioco, in un confronto diretto con il lettore. Il che significa mettere in campo tutte le libertà grammaticali e comunicative che il fumetto si è conquistato negli ultimi trent'anni.

Ecco che abbiamo allora la possibilità di seguire una pagina di fumetto in cui un intervistato per sei vignette (della stessa grandezza) viene inquadrato dallo stesso punto di vista, nella stessa posizione e con la medesima espressione. Ma nella quinta vi-



IL LIBRO

Piazza della Loggia di Francesco Barilli e Matteo Fenoglio (BeccoGiallo, 160 pagg., 16,90 euro), è in libreria dal 9 maggio

gnetta si mette a posto gli occhiali, compiendo un movimento minimo eppure fondamentale ed emozionante (è l'intervista a un impiegato della Banca Nazionale dell'Agricoltura in *Piazza Fontana* di Francesco Barilli e Matteo Fenoglio). Oppure si possono leggere le parole dette da Adriano Olivetti sulla «contrapposizione ideologica» (riportate giustamente con i caratteri della Lettera22, la celebre macchina per scrivere Olivetti) mentre la vignetta a tutta pagina mostra un ponte di ferro che collega una vallata (in *Adriano Olivetti* di Marco Peroni e Riccardo Cecchetti).

O la prima tavola di *Piazza della Loggia* (di Francesco Barilli e Matteo Fenoglio), dove troviamo a tutta pagina un'inquadratura dell'Idra Presse, fabbrica di presse industriali oggi in abbandono. Ma questa inquadratura è divisa in tre vignette, così il lettore può ben capire che quella non è un'immagine da guardare ma da "leggere", seguendo il dialogo che scorre nelle nuvolette. Ora che non devono più insegnare, i fumetti possono permettersi di suggerire, sussurrare, perfino di nascondere. Tanto ormai lo sa il lettore dov'è il bandolo della matassa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

anima. Ma il pubblico varia a seconda del soggetto raccontato. La cosa che accade sempre invece, libro dopo libro, è il dialogo continuo con i nostri lettori: il volume su Viareggio viene da uno di questi incontri casuali. Uno che ci conosceva, mi pare di ricordare fosse il cognome di una delle vittime, girava con delle fotocopie rovinata che raccontavano la strage, dettagli dell'inchiesta a cui nessuno dava ascolto. Noi gli abbiamo creduto, ci abbiamo lavorato e da questo impegno è nato il volume sull'incidente ferroviario e oggi, cosa di cui siamo molto fieri, siamo soci onorari dell'associazione vittime. In un altro caso siamo andati a Livorno, per l'anniversario della Moby Prince ed è diventato un happening incredibile con la gente che ci diceva: occupatevi di questo, guardate cosa succede là».

Ed è qui che la storia completa il suo giro, e i ragazzi "un po' idealisti" delle origini hanno in mente una nuova sfida: «Raccontare la Tav, andare a spiegare cosa succede dentro uno dei nodi cruciali dell'Italia e del nostro futuro prossimo venturo. Raccontare nella maniera più oggettiva possibile dove andrà questo Paese, cosa uscirà dallo scontro delle mille ragioni e dei mille torti che si fronteggiano in Val di Susa». Continuando a correre sulla strada della passione civile, senza perdere la leggerezza dell'arte.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La storia Dimenticati

Rampollo dell'aristocrazia svedese, diplomatico a Budapest durante il Terzo Reich, come Schindler salvò migliaia di ebrei dai lager. Sospettato di spionaggio da Stalin, abbandonato dal suo Paese, con l'arrivo dell'Armata Rossa in Ungheria di lui si persero le tracce. A cent'anni dalla nascita, il ritratto di un uomo giusto

WALLENBERG'S LIST

La tentazione del bene quando c'è solo il male

ADRIANO SOFRI

A Budapest sono andato sui luoghi di Raoul Wallenberg. Credevo di saperne quello che c'è da sapere: sbagliavo. È difficile trovare, almeno nella nostra parte di mondo, una storia personale del Novecento che sia più significativa di quella di Wallenberg. Prima di dire perché, la riassumo. Wallenberg appartiene alla più influente famiglia svedese, e ha trentadue anni quando accetta di andare, con una copertura diplomatica, in Ungheria, ad alleviare la persecuzione degli ebrei di quel Paese. Quando arriva, nel luglio del 1944, la maggioranza degli oltre settemila cittadini ungheresi di origine ebraica, quelli che vivevano in provincia, è già stata deportata e sterminata ad Auschwitz, dalla primavera: è il capolavoro di Adolf Eichmann.

Wallenberg si avvale della neutralità della Svezia per organizzare decine di centri di raccolta e assistenza agli ebrei di Budapest e fornire loro passaporti. Con altri diplomatici — come lo svizzero Lutz, l'italiano "spagnolo" Perlasca — e una rete di centinaia di collaboratori devoti, molti della comunità ebraica, riesce a salvare decine di migliaia di vite. Nel gennaio del 1945 l'armata sovietica entra in città. Wallenberg e il suo autista ungherese, Vilmos Langfelder, vengono convocati al comando del generale Malinovsky, e scompaiono. I sovietici solo nel 1957 pubblicheranno la nota di un medico secondo cui Wallenberg è morto il 7 luglio del 1947 nella prigione della Lubyanka, di infarto; ma molte voci lo daranno in vita oltre quella data. Nel 1989 Gorbaciov fa consegnare alcuni effetti personali di Wallenberg: passaporto, un'agenda, un pacchetto di sigarette, valuta di diversi paesi... Notizie attendibili sul suo destino non verranno mai fornite. L'ultimo a tacerne è Putin.

Fin qui la storia è già tragicamente esemplare. L'uomo che ha soccorso una moltitudine di vite destinate allo sterminio, di volta in volta negoziando, corrompendo o tenendo testa ai nazisti tedeschi e alle bande delle Croci frecciate, viene sequestrato e assassinato dai "liberatori" russi. È l'epopea che ha fatto di Wallenberg il più glorioso fra i Giusti e gli ha innalzato monumenti in tanti paesi del mondo. Quest'anno è il centenario della sua nascita — il 4 agosto.

Ma la storia è più dolorosa e istruttiva di così. L'Urss di Stalin sospettò Wallenberg di spionaggio per conto dei suoi alleati. A torto, secondo le testimonianze personali e di archivio finora condotte: Wallenberg venne a Budapest su impulso del War Refugee Board, costituito negli Stati Uniti, e nel suo operato si appoggiò alla Croce Rossa e ai servizi alleati antinazisti. Se fosse stato reclutato dall'intelligence americana o britannica, la sua attività non sarebbe stata meno meritoria. L'Urss di Stalin era un regime totalitario criminale, e oltretutto la salvezza di tanti ebrei non era ai suoi occhi un merito così prezioso. Ma il cinico silenzio dell'Urss sul destino di Wallenberg si accompagnò per decenni all'inerzia da parte di chi avrebbe più dovuto battersi: la Svezia, la famiglia allargata di lui, e anche l'opinione pubblica. Governanti svedesi si resero complici, mostrandosi alle autorità sovietiche paghi della convinzione che Wallenberg fosse morto e che non valesse la pena di scalfire i rapporti reciproci con una questione chiusa. E questo soprattutto fra il '45 e il '47, quando Wallenberg era certamente vivo.

Fino ad anni recenti la conoscenza, e tanto meno la riconoscenza, della Svezia nei confronti di quel suo straordinario cittadino è stata più distratta che in altri paesi del mondo. Qualcosa di penosamente simile è successo con la famiglia, a eccezione dei famigliari diretti di Raoul. La famiglia Wallenberg è da generazioni la dinastia economicamente e finanziariamente più potente della Svezia. Il padre di Raoul ne sarebbe stato l'erede, se non fosse morto prima ancora che lui venisse alla luce. La freddezza o l'aperta renitenza della famiglia alle pressioni per liberare e comunque esigere la verità sulla sorte di Raoul hanno spiegazioni diverse, come

quelle dei governi, che possono ridursi a una: l'opportunismo. (Fin dal 1945 l'offerta di Averell Harriman di collaborare alla campagna per Wallenberg fu declinata dalla Svezia).

Accanto a una triste realpolitik, pesava la neutralità bellica che si era tradotta in simpatie e favori del governo ai nazisti e in affari ingenti della famiglia (spesso dubbi rispetto agli obblighi del regime neutrale, come le forniture di cuscinetti a sfera della SKF). La famiglia fu messa sotto inchiesta nel dopoguerra, ma la Guerra fredda fece presto accantonare la questione. Nel 1945 i Wallenberg erano in buoni rapporti con l'ambasciatrice sovietica, la famosa Alexandra Kollontai, richiamata però nel marzo. Kollontai aveva allora settantatré anni e una faccia da Simone Signoret vecchia: alla madre disse che Raoul era detenuto a Mosca e trattato bene. Il governo svedese, che era stato troppo filotedesco prima, fu troppo filosovietico dopo. Nel 2001, il primo ministro Göran Persson chiese scusa per il comportamento dei primi anni. La trilogia di Stieg Larsson deve molto alla vicenda di Wallenberg.



Al contrario, i famigliari stretti ebbero la vita travolta. Un memorabile articolo di Joshua Prager per il *Wall Street Journal* l'ha raccontato nel 2009. La madre, rimasta vedova quando era incinta, sposò un prestigioso accademico che amò

Raoul come un figlio proprio. Ebbero altri due figli, maschio e femmina. Essi dedicarono tutte le loro risorse alla speranza che Raoul fosse vivo e alla sua ricerca. La madre fece giurare ai figli che non avrebbero smesso di considerare vivo il loro fratellastro fino al 2000, ciò che avvenne, e anche oltre. Ormai vecchi, isolati e disperati, la madre di Raoul e suo marito morirono suicidi nel 1979. I figli poterono assistere al progressivo riconoscimento della grandezza di Raoul nel mondo, ma pagarono anche loro un prezzo altissimo, specialmente il fratellastro di Raoul, un fisico illustre, che finì col soccombere all'ossessione di quella ricerca.

Nemmeno dopo la parziale apertura degli archivi russi si è venuti a capo della storia, e delle vere ragioni di comportamenti così apparentemente ignobili di tante parti coinvolte — salvo che l'ignobiltà sia la principale spiegazione. Si disse che Wallenberg se la fosse cercata; che avesse gettato nel caos la normale amministrazione diplomatica; che avesse disegnato per sé un futuro trionfale nell'Ungheria liberata. Più meditati studi hanno mirato a discriminare mito e storia nel culto di Wallenberg, intenzione legittima, ma sempre sul punto di diventare una meschina scontornatura dell'aura salvifica che attorno alla sua figura hanno costruito gli innumerevoli suoi salvati. Si è raccomandato di non interpretare la sua vita alla luce — alla tenebra — della sua morte: ma Wallenberg l'aveva messa nel conto, quando aveva di fronte i nazisti, e quando ricevette la convocazione sovietica. «Vado da Malinovsky, non so se da ospite o da prigioniero...».

Soprattutto, si è ricostruita la sua vita precedente, segnalando la distanza da una biografia esemplare di futuro eroe umanitario. Raoul aveva un nonno autorevole e a lui legatissimo, che lo mandò a studiare in America — lì il ragazzo fece una quantità di lavori — e ne seguì gli inizi imprenditoriali, in Sudafrica, in Palesti-



LE IMMAGINI
Nella foto grande al centro, Raoul Wallenberg nel 1937. Qui sopra, ancora ragazzo in bicicletta e da soldato in Svezia

QUADERNI SPECIALI di

Limes

RIVISTA ITALIANA DI GEOPOLITICA

MEDIA COME ARMI

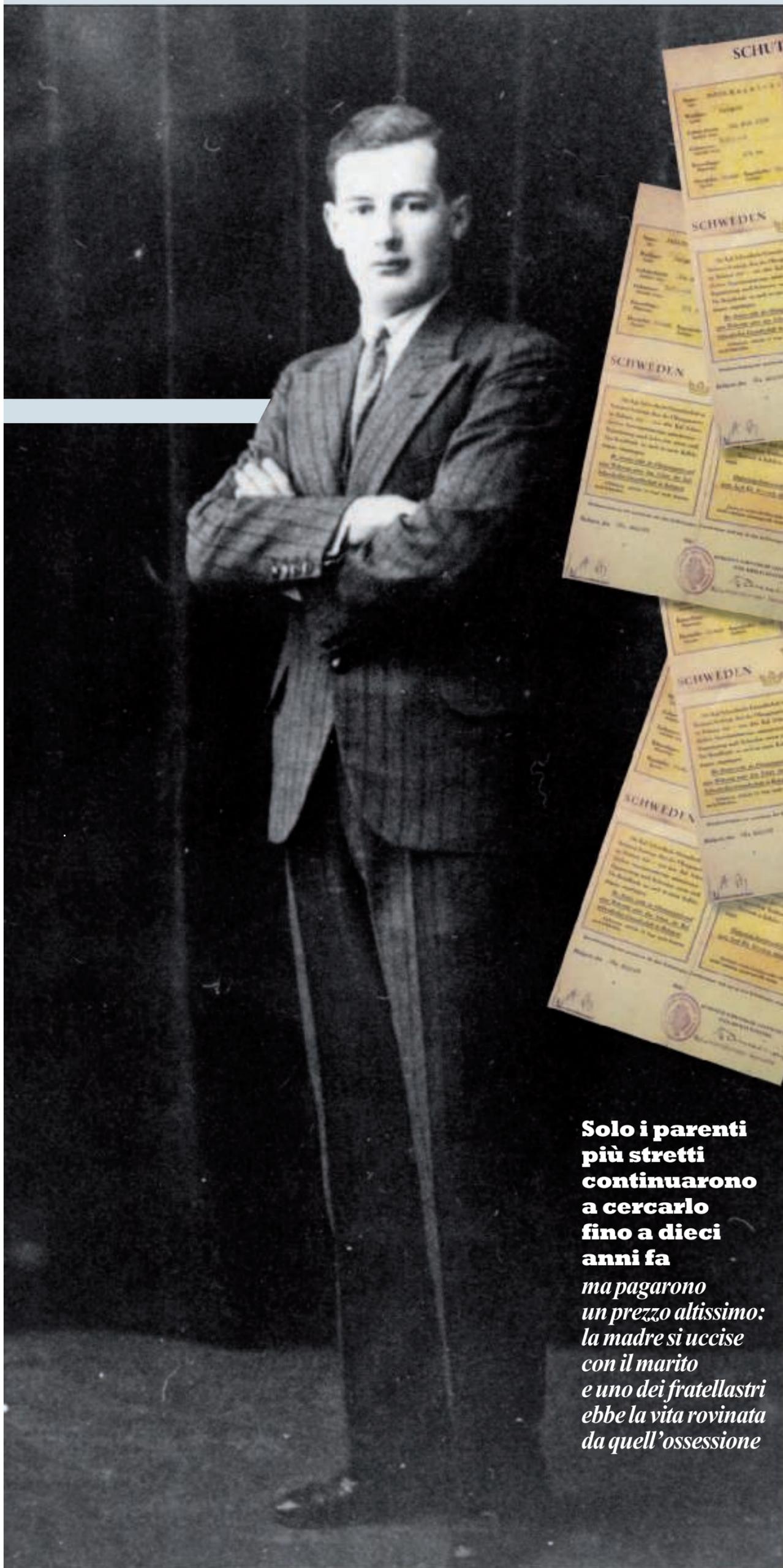
LA GRANDE STRATEGIA DI INTERNET

NARRAZIONE AMERICANA E MURAGLIA CINESE

L'EUROPA NON S'INVENTA IN REDAZIONE

www.limesonline.com

il nuovo Quaderno Speciale di Limes
la rivista italiana di geopolitica
è in edicola e in libreria



I PASSAPORTI
A sinistra, alcuni dei passaporti che Raoul Wallenberg fornì a cittadini ebrei ungheresi nel 1944 per salvarli dai lager nazisti

Solo i parenti più stretti continuarono a cercarlo fino a dieci anni fa ma pagarono un prezzo altissimo: la madre si uccise con il marito e uno dei fratellastri ebbe la vita rovinata da quell'ossessione

na, dove Raoul incontrò storie di ebrei profughi senza mostrarsene particolarmente coinvolto. Da queste ricostruzioni, e dalla corrispondenza, esce una figura tutt'altro che eccezionale, così come dalle sue fotografie, un uomo dall'aspetto serio e ordinato, la riga di lato e un po' di riporto: una fisionomia difficile da trasferire nel bronzo delle statue. «Delicato, precocemente calvo, daltonico». Non un grand'uomo in attesa fremente della sua occasione. C'è un equivoco in questi scavi, e nel ricorso costante alla parola: enigma. L'enigma Wallenberg.

Ci ho ripensato in questi giorni, al processo di Oslo, e i tanti commenti sull'"enigma Breivik". Il male e il bene ci sembrano un enigma — senon altro quando sono così smisurati. Il record vantato dall'assassino Breivik, il popolo messo in salvo da Wallenberg.

Ci fu un altro processo, quello a Eichmann, l'antagonista di Wallenberg a Budapest. Eichmann si vantò lagnosamente del suo record, cinque milioni di morti sul suo conto personale. Hanna Arendt fu ed è attaccata per aver parlato di banalità del male. Fu anche quello un malinteso, e lei stessa ci restò impigliata al di là dell'intento iniziale. Banale non è il male, ma colui che lo compie, una volta che le circostanze lo rimettono ad altezza d'uomo. Il punto è questo: come è possibile che il male più enorme venga compiuto banalmente, ordinariamente. Che sterminare diventi la norma, e che non farlo o non appoggiarlo o non esservi indifferenti diventi l'eccezione. Arendt scrisse: «Il male, nel Terzo Reich, aveva perduto la proprietà che permette ai più di riconoscerlo per quello che è — la proprietà della tentazione. Molti tedeschi e molti nazisti, probabilmente la stragrande maggioranza, dovettero essere tentati di non uccidere, di non rubare, di non mandare a morire i loro vicini di casa...; e dovettero essere tentati di non trarre vantaggi da questi crimini e diventare complici: ma Dio sa quanto bene avessero imparato a resistere a queste tentazioni».

Arendt non sembra notarlo, ma è il Padre nostro, «Non ci indurre in tentazione, ma liberaci dal male». Rovesciato, così: «Non ci indurre in tentazione, ma liberaci dal bene». Lo slogan della banalità sembra ripudiare il volto demoniaco del male. Ma qui c'è un vero Dio alla rovescia, il suo Pubblico ministero, il Tentatore, a parti invertite. È lui che guida la faccenda, e il Tentatore del bene è la possibilità debole — anzi, in questo contesto, quasi un'impossibilità. In questo Padre nostro capovolto non si ottiene, non che di sfuggire alla tentazione di operare il male, nemmeno di non farsene complici. Dunque il male non è radicale («ora», dice Arendt, «non credo più che il male sia radicale, radicale è solo il bene»), ma è onnipotente e ordinario, e onnipotente perché ordinario. Il contesto ha tramutato il bene nell'eccezione più impervia.

La democrazia dei cittadini dovrebbe essere il contesto in cui si prega di scampare alla tentazione del male, e la gente ordinaria «si comporta bene» — anche se non «fa il bene». Il totalitarismo fa sì che la gente «si comporti male». Eichmann «aveva una coscienza, ma la sua coscienza funzionava in senso opposto». Si è sempre delusi quando l'autore di un grande crimine arriva a sedersi in una corte d'assise e sistema le cuffie per ascoltare la traduzione dei suoi capi d'imputazione, e gli chiedono: «Sente bene?». Successe con Eichmann, figuriamoci con Breivik.

Ecco, possiamo lasciare da parte l'enigma, gli enigmi. Raoul Wallenberg ha ceduto senza riserve alla tentazione del bene. Troppo, pensarono alcuni suoi colleghi d'ambasciata, pensano probabilmente alcuni suoi biografi attenti a separare storia da leggenda. La leggenda dice che quest'uomo con poco passato e senza futuro salvò, in quattro mesi, centomila persone. La storia dice che fu decisivo per salvarne circa ventimila, forse anche per gli altri settantamila, i rimasti del ghetto che alla fine non fu distrutto.

Spettacoli Fiction

Un libro fotografico racconta l'epopea dei creativi di Madison Avenue e le campagne pubblicitarie che inventarono il consumismo. Mentre negli Stati Uniti va in onda la quinta stagione della serie tv che di quel mondo, di quegli uomini e di quella società ha svelato il lato oscuro



Il problema di marketing per i nostri nuovi clienti si riduceva a questo: vendere una macchina nazista in una città ebrea

George Lois



Non si tratta di attribuirci tutto il merito ma due impermeabili su tre, tra quelli venduti lo scorso anno, hanno "London Fog" cucito sul taschino interno

Don Draper, *Mad Men*, Serie 3, Episodio 1



L'uomo d'affari americano ha scoperto la vagina. È la nuova terra promessa. Oggi la vagina, domani il mondo

Jerry Della Femina



THINK SMALL
Dalla creatività dei pubblicitari della Madison Avenue di New York nacquero campagne memorabili come quella per Volkswagen del 1962: "Think small"

STEFANIA PARMEGGIANI

A New York da qualche settimana c'è una pubblicità che risveglia un incubo: la figura nera stilizzata di un uomo in giacca e cravatta precipita nel vuoto da un grattacielo. È la silhouette che ricorda Don Draper, il protagonista della serie televisiva *Mad Men*, arrivata alla sua quinta stagione. È dal 2007 che la stessa immagine apre il telefilm ma vederla affissa a pochi isolati da Ground Zero sconvolge l'America: troppo simile al «Falling man», la foto simbolo dell'11 settembre scattata da Richard Drew. Eppure la campagna è a suo modo perfetta: applica i principi della *big idea*, il metodo pubblicitario al centro della saga di Matthew Weiner. La caduta di Don Draper è una metafora del caos in cui piomba la sua vita, cattura l'attenzione e non si cura del politicamente corretto. Come era consuetudine negli anni d'oro del marketing e come racconta *Advertising from the Mad Men Era*, un cofanetto in due volumi che raccoglie vent'anni di pubblicità a stampa. In pratica il capitalismo a colori secondo Jim Heimann, editore esecutivo di Taschen America e Steven Heller, autorevole storico dell'illustrazione e del design.

Settecento pagine che attraverso immagini d'epoca, citazioni e saggi descrivono l'evolversi della comunicazione commerciale dall'approccio formale all'ironia, dal semplice bombardamento agli slogan in grado di vendere non un prodotto ma uno status sociale. Il primo volume si apre con gli annunci del dopoguerra che mostrano come nel 1950 i messaggi *shirt-sleeve*, in maniche di camicia, non siano più sufficienti alle esigenze del mercato. Il Pil americano ha raggiunto i 300 miliardi di dolla-

ri, vendere è un grande affare, ma per stimolare i consumi bisogna soffiare sui desideri. Ecco le automobili presentate come «macchine da sogno» e la Guerra fredda riflessa in un annuncio della Western Electric: «Qualcosa che i Rossi non hanno», in riferimento alla velocità delle linee telefoniche. Persino un bambino va bene per vendere sigarette: «Prima di sgridarmi, mamma, sarebbe meglio che accendessi una Marlboro».

E quando dire il falso diventa inaccettabile, i pubblicitari dimostrano all'America che il marketing intelligente è possibile. Siamo all'inizio degli anni Sessanta, nel pieno della *Mad Men Era*, la culla dei consumi in cui si muovono gli uomini di Madison Avenue, che sono sì creativi ma anche *mad*, matti. Nel telefilm Don Draper aggira i pericoli del fumo coniando lo slogan delle Lucky Strike: «It's toasted». Poco importa che nella realtà la frase sia stata inventata nel 1917. George Lois e gli altri fanno la stessa cosa: le sigarette centosono per chi sa godere un lungo piacere e la Pepsi è la bibita per i ragazzi della classe media che se la spassano sulle piste da sci. Si seduce il consumatore facendo leva sulle sue aspirazioni e ricorrendo all'ironia: «Lei la fa o non la fa? Solo il suo parrucchiere lo sa», strilla dalle riviste femminili la tintura per capelli Clairol. Non ci sono limiti, la creatività non lo ammette. «L'uomo d'affari americano ha scoperto la vagina. È la nuova terra promessa. Ora stiamo puntando su quella. Ed è solo l'inizio. Oggi la vagina, domani il mondo». Così parlava Jerry Della Femina, italo-americano tra i cento più influenti pubblicitari del secolo scorso, citato alla fine del secondo volume. Un vero *mad man*: audace, scorretto, con pochi scrupoli e come Don Draper decisamente ingegnoso.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

i veri

MAD MEN

L'incubo del sogno americano

NATALIA ASPESI

A New York, adesso, Don Draper e la sua agenzia pubblicitaria stanno attraversando il 1966: i primi soldati americani sono già partiti per il Vietnam, anche il marito della rossa, pettoruta Joan, che nel frattempo partorisce il figlio del suo ex capo; le donne più evolute e arrabbiate hanno già letto *La mistica della femminilità* di Betty Friedan: forse anche Megan, la nuova moglie di Don, la prima donna della sua vita che si sente autonoma da

lui e non vuole sacrificare il suo lavoro per compiacerlo.

Da poco è cominciata negli Stati Uniti la quinta serie, tredici puntate, di una delle più appassionanti e perfette saghe televisive, l'ormai famosissima, anche da noi (arrivata alla quarta serie), *Mad Men*, che racconta di un luogo simbolo di quegli anni e di quella nazione, quella Madison Avenue su cui già si affacciavano le agenzie di pubblicità, dove nascevano non i prodotti ma un'immagine di fantasia per trasformarli in sogno, in desiderio, in bisogno, in un'ansia invincibile che poi si sarebbe chiamata consumismo:

dalla sigaretta alla lotta ai tumori, dall'aereo all'automobile, dalla merendina alla vacanza, dall'assorbente igienico al deodorante, dal candidato presidenziale alla catena di alberghi.

Di serie in serie, il grande romanzo newyorchese segnala i cambiamenti politici, sociali, di genere, le mode, gli arredi, i peccati, gli orrori, i rapporti familiari e d'amore, le ambiguità e le ipocrisie, di quel decennio; e lo fa attraverso Madison Avenue, i suoi uffici arredati con il design di lusso, il mondo che lo invade con il suo furore creativo per diventare merce di massa, la vita inquieta di chi ci lavora, dentro e fuori

le sue pareti di vetro. Se la pubblicità si basa sull'inganno, anche la vita dei soci-patroni, dei dirigenti, dei creativi, delle segretarie e degli impiegati della nuova agenzia Sterling Cooper Draper Pryce è una menzogna: nasconde segreti, disperazioni, turpitudini, inganni, terrori, ambizioni, frustrazioni, rivendicazioni, dietro l'apparente serenità e compostezza, l'ancheggiare delle donne, l'immancabile cappello degli uomini, l'atmosfera continua di seduzione, gioco, prevaricazione, umiliazione.

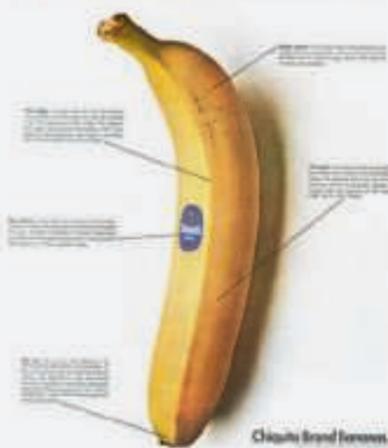
Sulla menzogna è fondato il successo del protagonista, Don Draper, che

interpretato da Jon Hamm, è il primo divo televisivo di fascino irresistibile, un eroe amorale dal viso chiuso e malinconico, l'eleganza antica, e soprattutto l'apparente perfezione virile che cela sregolatezza, depressione, abbruttimento, indifferenza, nell'ombra nera di un inganno pericoloso e odioso che lo perseguita tra ricatti, sensi di colpa e terrori.

Lo sappiamo sin dalla prima serie che l'affascinante Don durante la guerra di Corea ha assunto l'identità di un compagno morto per cancellare la pochezza della sua vita. E Matthew Weiner, il genio che ha scritto *Mad*



How to read a banana.



ADVERTISING

Alcuni dei messaggi commerciali apparsi negli anni Cinquanta e Sessanta sulle riviste americane. Dall'alto in senso orario, le campagne per Knogl Textiles (1958), Wolfschmidts Vodka (1962), Campbell's (1965), Olivetti (1972), Lucky Strike (1954), American Airlines (1953) e Chiquita (1968).

RIVOLUZIONI

Quando nel 1949 aprì l'agenzia Ddb le barriere cominciarono a cadere: non più campagne verbose, ma testi arguti e immagini accattivanti. I concorrenti si adeguarono e iniziò la rivoluzione creativa.



Soup on the rocks.



The Olivetti girl?



IL LIBRO

Advertising from the Mad Men Era di Jim Heimann e Steven Heller è un "coffee table" in due volumi e tre lingue: italiano, spagnolo e portoghese (Taschen, 720 pagine, 39,99 euro). Raccoglie le pubblicità americane degli anni '50 e '60 che hanno ispirato la serie tv



IN TV



BERT COOPER

Interpretato dall'attore Robert Morse, Bertram "Bert" Cooper, è il socio anziano dell'agenzia Sterling Cooper.



DON DRAPER

Jon Hamm interpreta il protagonista assoluto Don Draper: cinico uomo di successo dal passato oscuro.



BETTY DRAPER

Bella, elegante e con un passato da modella, Betty Draper (January Jones) è la ex moglie di Don.



ROGER STERLING JR

Socio della Sterling Cooper e poi fondatore della Sterling Cooper Draper Pryce. L'attore è John Slattery.



JOAN HOLLOWAY

Christina Hendricks è la capoufficio dell'agenzia. È una donna complessa, sexy e imprevedibile.



PETE CAMPBELL

Ambizioso e sempre insoddisfatto, Campbell (Vincent Kartheiser) ha numerose relazioni extraconiugali.



PEGGY OLSEN

Prima segretaria e poi copywriter, Peggy (Elisabeth Moss) resta incinta dopo una notte passata con Pete.

Men, autore anche dei meravigliosi *Soprano*, sa raccontare la continua, nascosta discesa all'inferno dell'impeccabile manager, che pare accettare il disgregarsi della sua vita come una tanto inevitabile quanto ignota punizione.

Raccontato dal cinema di quegli anni, Madison Avenue era un luogo di vita e professione invidiabili, i suoi manager di successo avevano mogli bruttine, devote e domestiche e tutti sprizzavano felicità, incuranti di quel che succedeva oltre i loro enormi frigidaire e giardinetti di casa. Weiner si riallaccia a certi romanzi d'epoca, come *Diario*

di una casalinga inquieta (1967) di Sue Kauffman, e a film come *Lontano dal Paradiso* (2002) di Todd Haynes, per raccontare l'altra faccia di quella apparente armonia. Dapprima *Mad Men* comunica un senso di fosca libertà oggi perduta, quella di fumare incessantemente Lucky Strike (gli uomini) senza temere il cancro, di divorare enormi bistecche (gli uomini) senza pensare al colesterolo, di bere cinque o sei martinis alla volta (gli uomini) senza temere lo stordimento e l'arresto per guida pericolosa. Ma la realtà è un'altra e a poco a poco quegli anni così romantici, quei luoghi di lavoro così vivaci, quella New

York dei locali alla moda e delle bellissime signore sfacciate e impudiche, quei professionisti pieni di ambizioni e di denaro, in guerra continua con i colleghi e con le agenzie rivali, sempre sull'orlo del disastro professionale e sentimentale, appaiono nella loro umana desolazione, nella loro lotta quotidiana per dare un senso a un'esistenza che non ne ha.

Sono infelici gli uomini, sono infelici le donne: le belle mogli che assomigliano a Grace Kelly tradiscono e sono tradite, i seducenti mariti portano a letto le segretarie e poi le licenziano, il divorzio non cambia la vita, i nuovi

amori neppure, i figli si isolano nel loro rancore. Gli uomini comandano, fanno i manager, le donne ubbidiscono, fanno le segretarie: quelle che cercano di far carriera sono derise, hanno vite private difficili e squallide, gli omosessuali si nascondono e scelgono di sposarsi.

Il dolore, lo sperdimento, il fallimento, sono peccati, crimini da annegare nel bere, nel sesso sfrenato e casuale, nell'Lsd, l'ultimo gioco pericoloso arrivato in città. Sono gli anni delle marce per i diritti civili, proprio nel '66 nasce il Black Power, ma nel mondo separato e irrealista dei *Madison Men*,

come isolati dalla libera infuocata, colta New York, non ne arrivano gli echi: gli unici neri dell'ufficio sono inserienti (in quegli anni su ventimila impiegati delle agenzie i neri erano venticinque), quando la creativa Betty propone di pubblicizzare un prodotto anche per la gente di colore usando come richiamo Harry Belafonte, è il cliente che rifiuta, perché non vuole consumatori neri.

Maschilismo, razzismo, disuguaglianze, e l'America è già dentro una nuova, sanguinosa guerra, che terminerà con la resa solo nel 1975.

Next Civiltà sepolte

Infrarossi, onde elettromagnetiche, antenne ad alta frequenza, sistemi "remote sensing"

Sono gli strumenti che hanno fatto scoprire tesori come la domus di Traiano e il tempio di Quirino Pala e pennellini ancora non vanno in soffitta, ma già in Egitto e in Siria...



SATELLITE

I satelliti migliori sono quelli che permettono un'alta risoluzione dell'immagine, catturando dettagli fino a 50 cm e registrando immagini in pancromatico (nelle tre bande ottiche: rosso, verde e blu)

GLI STRUMENTI ARCHEOMETRICI

LASER SCANNER

È uno strumento di misurazione che rileva in 3D punti su oggetti o superfici visibili. È in grado di rilevare a 360° sull'orizzonte e circa 300° sull'asse verticale per una distanza variabile fino a 200 metri



Raggi laser
Sensore ottico

Nel caso di acquisizione di opere di ridotte dimensioni ma di cui sia richiesto il rilievo più nel dettaglio, si utilizza uno specifico laser scanner (definizione al micron)

GEOEYE-1
DATA DI LANCIO
6 settembre 2008
ALTEZZA
684 Km
DEFINIZIONE
da 41 a 60 cm di distanza
CENTRO OPERATIVO
Virginia, Usa
COSTO
502 milioni di dollari
LONGEVITÀ
7 anni in orbita

GLI INDIZI

Le foto possono rivelare variazioni dell'umidità, della morfologia e della vegetazione del terreno che indicano la possibile presenza di strutture antiche sepolte

Archeo Tech

CARLO ALBERTO BUCCI

Per l'archeologo, come per il contadino, la terra è e rimane bassa. Ruspa, pala, cazzuola e ginocchia nella polvere per riportare alla luce i resti del passato, un frammento di storia che dia senso al presente. Ma il tempo che precede e segue l'atto fondativo dello scavo stratigrafico sta diventando sempre più lo spazio della scienza e della tecnologia. È la rivoluzione del *remote sensing*, la diagnostica non invasiva. La possibilità di stanare arcaiche forme di vita senza dover praticare solchi nel terreno arriva dal cielo. Attraverso lo sguardo dei satelliti. Ma anche tramite l'occhio ravvicinato del Georadar con cui i geologi, come raddomanti, scandagliano la terra. Ci pensano poi gli archeologi esperti di informatica a trasformare quelle tracce luminose in piante architettoniche. E a innalzare muri, colonne e timpani virtuali: come hanno fatto Franz Humer

Se Indiana Jones finisce sul satellite

e i tecnici dell'istituto Ludwig Boltzmann che hanno ricreato la scuola dei gladiatori di Carnuntum senza sollevare nemmeno una zolla, solo partendo dalle tracce rivelate nel 1996 dal Georadar a quaranta chilometri da Vienna. In una ricostruzione in 3D che in futuro potrebbe restituirci, laddove non si può o vuole far lavorare la pala, l'immagine fedele dell'antichità che dorme sotto i nostri piedi.

L'egittologa Sarah Parcak dell'università dell'Alabama ha sfruttato foto captate dal sa-

tellite Landsat in Egitto e, lungo le rive del Nilo, leggendo i cambiamenti morfologici del terreno e della vegetazione, ha individuato le forme geometriche di quelle che potrebbero essere 17 piramidi, mille sepolcri, tremila siti sconosciuti. Tutto ancora sotto la sabbia del deserto. E in una terra tormentata dal dopo Mubarak dove non è il tempo adesso di mettersi a fare gli Indiana Jones. Come è la Siria, dove Jason Ur e Bjoern Menze della Harvard University, Massachusetts, hanno mappato grazie ai satelliti

14mila insediamenti umani scandagliando 23mila chilometri quadrati nel nord del disgraziato Paese. Bisognerà aspettare che finisca la carneficina prima di passare dall'archeologia dallo spazio alle campagne di terra.

Più facile è la vita a Durazzo, in Albania. Qui la missione archeologica guidata da Daniele Malfitana, direttore dell'Istituto per i beni archeologici e i monumenti (Ibam) del Cnr, e dall'albanese Eduar Shehi, ha messo in evidenza i resti di una domus romana del II-III secolo dopo Cristo, con tanto di peristilio e di ambienti absidati, sepolta sotto i palazzoni della città moderna e qualche metro di prato di un giardinetto scampato al boom edilizio. L'hanno stanata grazie alla lettura dei dati incrociati forniti dalle foto aeree scattate negli anni Venti e da quelle dei satelliti spia americani dei Sessanta. Le ipotesi che arrivavano dal cielo e dagli archivi, sono state poi confermate dalle prospezioni eseguite questa primave-

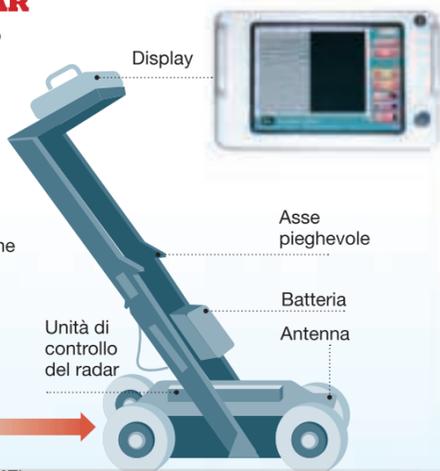
OCCHIO ELETTRONICO

Il laser scanner al lavoro sul "Pugilatore" di palazzo Massimo e all'interno delle Terme di Diocleziano a Roma. Nella foto al centro, sondaggi con il Georadar dell'Ibam sul sito della città di Hierapolis di Frigia (Turchia)



GEORADAR

È il più avanzato e utilizzato tra i metodi di prospezione geofisica applicata all'archeologia. Si basa sull'impiego di onde elettromagnetiche inviate nel sottosuolo e sull'analisi delle riflessioni che le onde subiscono

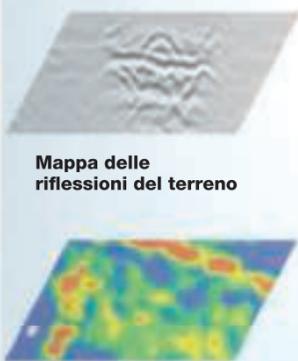


RACCOLTA DEI DATI

- 1 Una antenna, in genere ad alta frequenza, 500 Mhz, invia le onde
- 2 Vengono individuati corpi con dimensioni superiori a 15 cm, fino a 350 cm di profondità*
- 3 Le onde, se intercettano un oggetto, vengono respinte in superficie

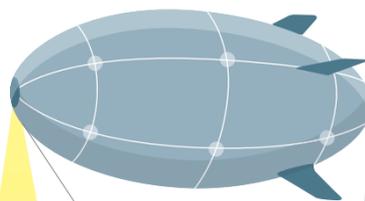
ANALISI DEI DATI

4 Le informazioni ricevute sono elaborate da un computer:



Con un software gli oggetti di interesse appaiono in arancione e rosso

* con un'antenna a bassa frequenza, 70 MHz, si raggiungono 650 cm di profondità per individuare solo corpi superiori ai 40 cm



PALLONE AEROSTATICO

Si utilizza un pallone aerostatico a bassa quota che permette di svolgere un rilievo topografico-archeologico mediante la aerofotogrammetria digitale automatica

Il sistema può essere munito di un radio comando per lo scatto remoto e la sincronizzazione delle diverse camere

Altezza circa 40 m

L'area di ripresa con una lente di 24 mm è di circa 1000 metri

GLOSSARIO



Archeometria

Letteralmente, misurazione di ciò che è antico: applica gli studi scientifici a materiali di interesse storico, artistico e archeologico con analisi di laboratorio sul reperto o con l'intervento di strumenti tecnologici sul sito di scavo



Remote sensing

Il telerilevamento satellitare permette l'individuazione di strutture antiche in modo non invasivo. A seconda del sensore sul satellite, si rilevano variazioni del terreno che rivelano insediamenti umani nel sottosuolo



Metodo geoelettrico

Misura le variazioni della resistività elettrica nel sottosuolo. La loro rappresentazione in mappa permette al geofisico di stabilire posizione e orientamento delle strutture archeologiche



Metodo magnetico

È uno dei principali metodi di prospezione geofisica applicata all'archeologia. La misurazione delle variazioni del campo magnetico terrestre permette di risalire alla presenza o all'assenza di strutture antiche



Metodo georadar

È il più avanzato e più usato tra i metodi di prospezione geofisica. Impiega onde elettromagnetiche inviate nel sottosuolo. Permette di localizzare le strutture antiche, distinguere gli strati, gli orientamenti, gli spessori



Il georadar con un'antenna permette di scandagliare **1 ettaro** di terreno in un giorno di lavoro



INFOGRAFICA PAULA SIMONETTI

ra con il Georadar. «Ora non ci resta che iniziare il lavoro di scavo archeologico per riportare alla luce ciò che resta della villa ma all'interno di un cantiere che sarà sempre più multidisciplinare» spiega l'archeologo Malfitano. Ingegnere con laurea in restauro è invece Nicola Masini, anche lui dell'Ibam, e autore, con Rosa Lasaponara, del libro *Satellite Remote Sensing, a New Tool for Archaeology* (Springer, 2012) che sarà presentato l'8 maggio al Cnr a Roma. I sensori applicati sui satelliti come Quickbird, Geo Eye o World View offrono immagini ad alta risoluzione della terra, immortalando da lassù oggetti fino a 50 centimetri: quelli più piccoli sono prerogativa dei satelliti militari, e inaccessibili. Masini preferisce però l'occhio a infrarosso termico di Aster. «Ha una visione più completa anche se a una risoluzione inferiore che gli permette di acquisire più canali spettrali. E come se fosse miope, mavede meglio» scherza lo studioso che usa Aster

per studiare il complesso sistema degli acquedotti a Nasca. «In Perù impiegheremo anche il telerilevamento del Sar che è meno usato in ambito archeologico ma che sfrutta il radar». Il Synthetic Aperture Radar, una sorta di Georadar inviato nello spazio, permette infatti di andare a vedere anche oltre la vegetazione, fin dentro quasi la terra. Che è il posto dove porta abitualmente a spasso il suo Gpr (*Ground Penetrating Radar*) Salvatore Piro dell'Istituto per le tecnologie applicate ai beni culturali (Itabc) del Cnr. Le onde elettromagnetiche inviate nel sottosuolo con l'antenna e l'analisi delle riflessioni che subiscono incontrando anomalie geofisiche gli hanno permesso di rilevare le forme della domus di Traiano ad Arcinazzo, di scoprire le strutture antiche alla base del Palatino ma anche di stimare il rischio geologico del colle dei re. Piro, con Maria Cristina Capanna, ha portato inoltre Andrea Carandini a

saltare di gioia sul Colle: il libro *Cercando Quirino* (Einaudi, 2007) spiega come dall'indagine col Georadar sia saltata fuori la traccia di una pianta rettangolare, l'orma colorata che confermerebbe la presenza del tempio di Quirino sotto i giardini del palazzo presidenziale. Il Georadar non è infallibile. Con un'antenna ad alta frequenza (500 MHz) riconosce oggetti più grandi di 15 centimetri solo fino a 3,5 metri. Per scendere a 6,5 metri — la quota di Roma antica — bisogna abbassare la frequenza a 70 MHz, ma così ciò che è più piccolo di 40 centimetri il raggio lo ignora. E poi c'è l'acqua salata: in riva al mare il Georadar non serve. Se consideriamo inoltre che non distingue un muro in granito da un banco della stessa natura, una statua da un sasso, capiamo perché «lo scavo resta il momento insostituibile dell'archeologia, tuttavia — aggiunge Piro — la tecnologia delle prospezioni negli ultimi quindici anni ha fatto passi da gigante e per il

futuro l'integrazione di tutti i metodi geofisici (Georadar, Magnetico e Geoelettrico) ci potrà permettere di stabilire geometria e stato di conservazione del reperto individuato. E magari rappresentare in terza dimensione con il computer, come si fa con il laser scanner su ciò che è emerso, i tesori del sottosuolo». Per immaginare come sarà il futuro bastavere e i rilievi al laser scanner che Monica Cola della Mcm ha realizzato misurando centimetro per centimetro i muri della villa dei Quintili sull'Appia, la domus imperiale scoperta adesso anche da Woody Allen per il suo film su Roma. O la nuvola di punti laser che i tecnici chiamati dalla direzione del museo di palazzo Massimo hanno "sparato" in faccia allo splendido *Pugilatore* bronzeo, secondo una robotica che permette di restituire a tutto tondo le meraviglie dell'antichità senza dover più ricorrere ai polverosi, e dannosi, calchi in gesso.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LA SCUOLA DEI GLADIATORI IN 3D

La sequenza dell'animazione realizzata dagli archeologi dell'Istituto Ludwig Boltzmann per ricostruire virtualmente la palestra dei gladiatori a Carnuntum (nei pressi di Vienna) sulla base dei rilievi forniti dal Georadar

I sapori Proteine nobili

LICIA GRANELLO

Carnivori di tutto il mondo, untevi! Il motto che fa inorridire i vegetariani rappresenta la nuova frontiera del mangiare consapevole. Unirsi per pretendere di mangiare carne migliore, diminuendo le quantità — oltre un quintale procapite, un'esagerazione — e migliorando la qualità. Obiettivo impossibile, senza rivoluzionare i sistemi di allevamento. Come ben sanno anche i più cinici tra i gourmet, dagli animali sfruttati, maltrattati e intossicati dalla chimica degli allevamenti intensivi si ottengono carni mediocri, cattive, pessime. Fettine insapori, una volta stoppese e l'altra gonfie, cosce di pollo mollicce, pesci con una pelle tanto spessa e untuosa da sembrare colati nel grasso. Abbiamo imparato dagli americani a cospargere i piatti con i nuovissimi sali profumati, perfetti per truccare il non-sapore. L'industria degli aromi di sintesi vanta fatturati da far invidia alle case farmaceutiche.

Per tutti quelli che cinici non sono, invece, le immagini degli allevamenti intensivi risultano insopportabili, anche se non abbastanza, visto che di benessere animale si parla ancora poco. Esempio, la questione delle uova. Dal primo gennaio di quest'anno, sono infatti vietati in tutta Europa i famigerati allevamenti in batteria, applicazione di una normativa datata 1999 (sic). Peccato che in Italia quasi la metà delle 40 milioni di ovaiole continui a vivere costrette in uno spazio pari a un foglio A4, in capannoni con la luce perennemente accesa, imbottite di farmaci. Risultato: la Ue ha avviato una procedura d'infrazio-

Anche le mucche ridono

ne, alla quale è stato risposto con un decreto ministeriale che vorrebbe trasformare l'adempimento obbligatorio in facoltativo almeno per i prossimi due anni. I bovini non stanno certo meglio, pesci e maiali piuttosto male e i conigli (parificati alle ovaiole) peggio di tutti. Dà i brividi pensare che il 50 per cento delle diecimila tonnellate di antibiotici prodotti in Europa è utilizzato negli allevamenti per prevenire, curare e ingrassare, con tutte le prevedibili conseguenze a carico nostro, che li trasformiamo in cibo, e dell'ambiente, sempre più avvelenato.

Per fortuna, piccoli guerriglieri del gusto crescono. La diffusione dei Gruppi di acquisto solidale, dei mercati contadini, della vendita on line di cibi biologici e a chilometro zero è un virus benefico, che coinvolge soprattutto le fasce più giovani, così come l'adozione di pecore e mucche e le fattorie didattiche. Ma più di mille lezioni, conta l'assaggio. La tenace succulenza di una costata, la serica magrezza di un'ombrina, il tuorlo che in un attimo si fa maionese raccontano storie di animali allevati con cura, liberi di brucare erba, nuotare, covare in pace. I cuochi più seri siglano patti inossidabili con i produttori virtuosi, condividono saperi e ricette, li citano nei menù.

La Fao ha chiesto ai cittadini occidentali di ridurre il consumo di carne, per contenere il dato-monstre sull'utilizzo dei prodotti agricoli negli allevamenti, pari all'80 per cento di quanto viene coltivato nel mondo. Mangiare più soia e meno bistecche, insomma. In arrivo ovviamente da allevamenti felici.

*Che si parli di bovini o suini, di polli o di pesci, dagli allevamenti intensivi si ottengono sempre prodotti mediocri, cattivi o pessimi (per la salute nostra e del pianeta). **Ma un altro modo di allevare e di consumare è possibile. Ecco dove e come***



I piaceri della Carne

Gli indirizzi



DOVE DORMIRE

ANTICA CORTE PALLAVICINA
Strada del Palazzo Due Torri 3
Polesine Parmense (Pr)
Tel. 0524-936539
Doppia da 130 euro con colazione

LOCANDA DELLA FIORINA
Via Imperiale 5044
San Felice sul Panaro (Mo)
Tel. 340-4631317
Doppia da 70 euro con colazione

VILLA ANITA
Via Ezio Comparoni 13
Reggio Emilia
Tel. 0522-551555
Doppia da 85 euro con colazione



DOVE MANGIARE

CA' PENELOPE
Via Cappella 70
Gorzano di Maranello (Mo)
Tel. 339-3316990
Senza chiusura, menù da 25 euro

BIOAGRITURISMO TIZZANO
Via Lamizze 1197
Monteombraro Zocca (Mo)
Tel. 059-989581
Senza chiusura, menù da 27 euro

AGRITURISMO MONTEBADUCCO
Via Boiaro 26
Salvarano Quattro Castella (RE)
Tel. 0522-886375
Senza chiusura, menù da 25 euro



DOVE COMPRARE

CONSORZIO BIO VALTARO
(carni bovine)
Viale Bottego 19
Borgo Val di Taro (Pr)
Tel. 0525-96215

IL FEUDO DI ZOCCA
(carni avicole, marmellate)
Via Farnè 1827
Zocca (Mo)
Tel. 320-2530008

AZIENDA BIO MONTAGNANA
(Parmigiano)
Via Ravarano 10
Ravarano (Pr)
Tel. 0525-529335



Mucche

La razza Podolica del Gargano è nota per le sue carni toste e sapide, dal grasso giallo perché ricco del carotene ingerito con le erbe preferite. Ottimo il caciocavallo



Latte

Le mucche al pascolo producono latte molto ricco di acidi grassi benefici, antiossidanti e vitamine. Possibilità di comprarlo crudo, dagli appositi distributori



Formaggi

Che siano di mucca, pecora o capra, sono rigorosamente a latte crudo, per esaltare profumi e salubrità. La ricchezza del latte permette lunghe stagionature



Pesci

Sull'esempio dell'isola di Gorgona, si stanno diffondendo allevamenti a densità ridotta e specie miste. Alimentazione a base di alghe, molluschi e legumi biologici

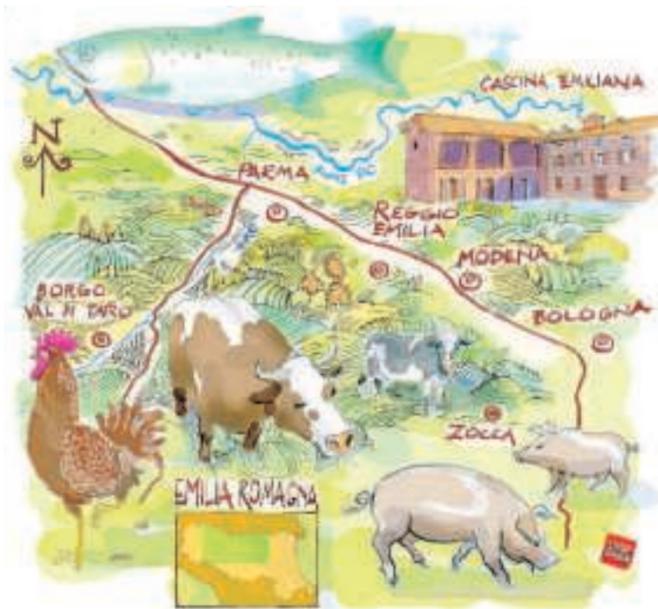


ILLUSTRAZIONE DI CARLO STANGA



Polli

I polli del Valdarno, tra Arezzo e Firenze, sono di natura ruspante, insofferenti alle recinzioni. Raggiungono i 2 kg dopo 4-5 mesi di vita, hanno carni sode e saporite



Uova

Allevamento estensivo e all'aperto, solo mangimi naturali per le galline ovaiole della normativa bio. Per riconoscerle, sul guscio, è impresso il numero 1

A tavola

Diamoci un taglio, che sia poca ma buona

CARLO PETRINI

In Italia mangiamo mediamente 250 grammi di carne al giorno, 92 chili l'anno. La quantità consigliata, da un punto di vista nutrizionale e della salute, si aggira intorno ai 500 grammi alla settimana. Dunque mangiamo per quattro, nel vero senso della parola. Per tenere questo ritmo la produzione di carne si è fatta sempre più insostenibile, con gravi costi ambientali. Basti solo pensare che per produrre un chilo di carne bovina servono 15.500 litri d'acqua; che i reflui degli allevamenti intensivi sono sempre più difficili da smaltire senza notevoli conseguenze ecologiche e che il solo allevamento di bestiame produce il 18 per cento dei gas serra su questo pianeta.

Questa intensificazione, poi, non causa soltanto problemi ecologici: ne va della salute pubblica, peggiorano le già precarie condizioni di benessere animale, mentre gli allevatori diminuiscono e sono costretti a fare bassa qualità per far fronte a ricavi sempre più ridotti (ricevono solo il 20 per cento del prezzo finale). Infine mangiare carne per quattro è anche una grave ingiustizia globale, perché pesiamo sulla Terra e sul sistema del cibo così tanto da rendere quasi impossibile una dieta più ricca per le popolazioni che non hanno apporti adeguati di proteine animali.

Ma a una situazione disastrosa si può reagire individualmente, puntando sul piacere. Mangiamo meno carne e di migliore qualità, evitando quella proveniente da lontano e da allevamenti intensivi. Cominciamo a capire che va pagata meglio, che gli sforzi di chi produce secondo disciplinari rigorosi su alimentazione e benessere animale vanno premiati. Riduciamo lo spreco e variamo i nostri consumi, perché siamo "malati di filetto". Le ricette della tradizione ci insegnano modi geniali per consumare tutto l'animale e non soltanto le parti più pregiate. Diamoci un taglio: potremmo permetterci senza troppi sforzi carni molto più buone e meno impattanti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Salumi

In linea con l'allevamento naturale, sono affrancati dall'aggiunta di conservanti e additivi: nella preparazione, solo sale, pepe ed erbe, secondo la ricetta



Suini

Gli esemplari di Mora Romagnola, come molte razze antiche, sono forti, vigorosi e amano gli spazi aperti, come viene garantito in allevamenti estensivi e biologici

LA RICETTA

Paste, piselli, maiale e scampi



Ferdinando Cozzolino (La Fenice, Caserta) alleva bufali e maiali allo stato semibrado e con alimenti naturali. I suoi prodotti sono protagonisti nei piatti dello chef bistellato Nino Di Costanzo (Mosaico dell'hotel Terme Manzi, Ischia), come in questa ricetta ideata per i lettori di Repubblica

Ingredienti per 4 persone
200 g. piselli sgusciati freschi
100 g. mezzi paccheri Gerardo di Nola
100 g. pasta all'uovo tirata sottile
150 g. spalla di maiale La Fenice
200 g. scampi freschissimi
100 g. pomodorini Pachino
50 g. Parmigiano
300 g. di farina
200 g. di semola
200 g. di panna
100 g. di provola affumicata La Fenice
10 uova
1 scalogno, basilico, timo q.b.
olio extravergine intenso
salsa di soia

Stufare lo scalogno in extravergine. Unire 100 grammi di piselli, un mestolo di brodo vegetale, cuocere e frullare. Battere gli scampi sgusciati, pestare il basilico con olio e Parmigiano. Unire il tutto e farcire i tortelli realizzati con la sfoglia. Sbollentarli e poi saltarli in olio e timo. Appassire in forno i pomodorini a 50 gradi per un'ora. Tagliare il maiale a pezzi grossi, marinare per tre ore con salsa di soia, bucce di agrumi, zenzero, aglio in camicia e zucchero di canna. Arrostito in padella calda e spadellarlo con i piselli restanti, poi farcire i mezzi paccheri. Ridurre la panna a metà. Aggiungere la provola a pezzetti, cuocere qualche minuto e frullare. Nel piatto: salsa di piselli, tortelli, mezzi paccheri farciti, pomodorini, salsa di provola ed extravergine a filo



L'incontro Pionieri

Giuseppe Penone



Nel '68 andava in giro per boschi a scegliere gli alberi che sarebbero diventati i suoi primi lavori. E ancora oggi che espone e insegna all'Accademia in Francia

ed è conosciuto in tutto il mondo, l'idea dell'opera che cresce e si modifica insieme alla natura non l'ha mai abbandonata:

“L'arte è una cosa semplice che deve dare sensazioni complesse”

LAURA PUTTI

PARIGI

Per essere un uomo dei boschi Giuseppe Penone non ha niente del folletto, neanche del taglialegna. Seduto al Café des Beaux Arts — insegna scultura nell'Accademia poco distante — è un bel signore borghese, elegante ed educato. Eppure nell'anno di grazia 1968 si avventurava nelle foreste delle Alpi Marittime toccando, molestando, abbracciando alberi. Pur cercando un contatto magico con la natura, Penone non era un figlio dei fiori: il contatto era personale, artistico e poetico. Nel '68 aveva ventun anni ed era fresco di studi all'Accademia Albertina di Torino. L'anno prima il critico Germano Celant aveva lanciato un movimento di artisti (Boetti, Kounellis, Prini, i Mertz, Anselmo, Pistoletto, Pascali, Fabro, Paolini, Zorio e, il più giovane di tutti, Penone) per il quale aveva coniato un nome: Arte Povera.

La definizione le piaceva? «È solo una parola», dice Penone. «Ma attraverso questa parola Celant riuscì a sintetizzare un uso diverso dei materiali, un nuovo modo di pensare, durante il gesto artistico, a quei materiali. Io iniziavo a fare cose sulla crescita degli alberi, questo fu il mio '68. Celant vide nella Galleria Sperone a Torino le immagini delle mie opere nei boschi e le mise nel suo libro sull'Arte Povera. Andò così». Alla fine degli anni Sessanta la Galleria Sperone fu un punto d'incontro tra gli artisti italiani e quelli americani. «C'era in quel momento a Torino un collezionismo sofisticato.

Torino è una città con una grande borghesia industriale e l'industria è sempre stata attenta a quello che accade nella realtà economica e sociale, e ai cambiamenti; essere attenta fa parte della sua sopravvivenza. Quindi la città era in contatto con gli Stati Uniti e con altre realtà diverse dalla nostra. Lo era anche prima di Parigi. Da Sperone nel '67 ho visto i lavori di Dan Flavin, di Robert Morris. Noi artisti italiani non li sentivamo antagonisti, ma, anzi, affini. Capivamo che in quel modo si stabiliva un dialogo».

I quegli anni i collezionisti raffinati compravano le sue opere? «Qualcosa vendevo. Giulio Einaudi fu tra i primi ad accorgersi del mio lavoro. Installò un mio albero di sette metri in un corridoio di via Biancamano, ma non mi pagò. Pensava di farmi un favore, che sarebbe stata buona pubblicità per me. Ma io dovevo campare... Si infastidì quando ripresi l'opera per esporla a una mostra, e quell'albero si deteriorò. Allora facemmo uno scambio merci: una mia nuova opera contro i suoi libri. Ne scelsi centinaia. Ricordo ancora il furgone dell'Einaudi che caricava libri sotto casa mia».

Nato nel 1947 a Garessio, provincia di Cuneo, quasi al confine con la Liguria, Giuseppe Penone ha un padre che viaggia per commercio, quindi inizia gli studi di ragioneria. Seguendo il padre sale in montagna, conosce la gente che vive in paesi di poche decine di anime e che nel fine settimana scende a valle per vendere i prodotti della terra e ubriacarsi all'osteria. Accanto a casa i Penone hanno l'orto. «Per me è stato formativo vedere come zappavano. Non è che rovesciassero la terra e basta: la rovesciavano e la spingevano verso l'alto perché altrimenti le piogge l'avrebbero trascinata giù facilmente. Fu questa la mia prima presa di coscienza della forza di gravità e di una serie di problematiche che in seguito mi sarebbero servite». Il materiale delle prime opere è il legno degli alberi, ma non usato come materia da scolpire: il legno lasciato lì dove è cresciuto, essendo l'albero l'opera d'arte già perfetta. Penone avvolge il tronco con un filo di zinco o sempre nel tronco, in una fenditura, inserisce il calco della sua mano in bronzo. Le opere della serie *Alpi Marittime*, come le successive in più di quarant'anni di carriera, hanno titoli poetici: *L'albero ricorderà il contatto* (del filo) e *Continuerà a crescere tranne che in quel pun-*

to (nel quale la mano lo tocca). «La mano non strozza l'albero, è solo appoggiata. Crescendo, l'albero la avvolgerà, la ingloberà facendola diventare struttura. Quindi l'albero è come un fluido, è un materiale solido al momento, ma fluido nel tempo. Quante volte si vedono rami o alberi saldati tra di loro. I miei interventi non sono più violenti di una potatura».

A Parigi, dove espone spesso e dove nel 2004 il Centre Pompidou gli ha dedicato una grande retrospettiva, un'opera di Penone è particolarmente famosa. Da tredici anni il suo *Albero delle vocali* giace nel giardino delle Tuileries. È un grande albero in bronzo, sradicato e riverso a terra. Pietrificato, in quel luogo, per sempre. La infastidisce che una sua opera si confonda con l'ambiente circostante? «Non mi dà fastidio. Ma trovo molto improbabile che alle Tuileries un albero possa essere in posizione orizzontale, con cinque

Il primo ad accorgersi di me fu Giulio Einaudi. Trovammo un accordo:

una scultura in cambio di un furgone di libri



rami che toccano terra alle cui estremità crescono cinque alberi disposti secondo una logica di tipo organico. In un giardino razionale e ordinato creato dall'uomo arriva un elemento che non segue le geometrie umane: come pensarlo vero?». L'artista diventa sovversivo, rivoluzionario. «Nei tronchi di una foresta in piena crescita vediamo gli oggetti di legno chiusi nelle forme degli alberi», scriveva nel '75 in uno dei suoi numerosi saggi poetici, prima di iniziare a scavare all'interno dei tronchi e trovarvi altri alberi; gli stessi che nella vita di tutti i giorni diverranno navi, tavoli, pavimenti.

Le sue nuove opere francesi sono visibili fino al 7 novembre nel parco del castello di Chaumont-sur-Loire. La prima, un albero di bronzo carico di pietre e già molto esposto, si intitola *Idee di pietra, 1304 Kg di luce*. «Lavoro sull'idea della struttura dell'albero e della forza di elevazione della luce rispetto alla forza di gravità». La seconda è *Arbre-chemin*. «A Chaumont ho trovato un boschetto abbandonato e vi ho tracciato un sentiero a forma di albero con cinque biforcazioni — i rami — alla fine delle quali ho creato una piccola opera o un altro albero. È un'opera che si farà nel tempo, che si rinnoverà». Come quella che installerà in ottobre al Jardin des Plantes. «Sarà un albero sospeso, appoggiato su cinque pali d'acciaio accanto ai quali planterò altrettanti alberi che crescendo lo ingloberanno e daranno la sensazione di sollevarlo».

Tra i materiali “poveri” che Penone ha utilizzato nel corso degli anni, tra le pietre di *Essere fiume* (1981), le foglie di *Respirare l'ombra* (1999), la terracotta, la cera, il vetro e l'immateriale che diventa solido nel ciclo dei *Soffi* (dal 1978), l'oro e le spine di *Spoglia d'oro su spine d'acacia* (2001), c'è anche la pelle, il corpo umano. Nel '70 Penone fotografa se stesso con gli occhi coperti da lenti a contatto bianche. *Rovesciare i propri occhi* è l'idea che il corpo nello spazio sia scultura e che noi, come specchi, trasmettiamo ciò che vediamo. La serie delle *Palpebre* inizierà nel '75, ma lo studio sulla pelle era iniziato prima. L'impronta umana è su molte opere di Penone, come le misteriose tracce che vedeva su pietre preistoriche nei villaggi di montagna, nei «paesini con le streghe».

Per avere un buon rapporto con la materia quanto conta averlo con il proprio corpo? «Conta molto, e conta

l'idea che andando avanti con l'età ci si debba adattare a fare cose diverse. Penso che il problema della scultura e di questo modo di lavorare sia la conoscenza e la comprensione dei materiali. Per fare una buona opera bisogna seguire la logica della materia, altrimenti si rischia di fare qualcosa che avrà solo un valore formale. Se si riesce a entrare nell'intimità del materiale allora l'opera avrà una sua vita, autonoma anche dalla volontà che l'ha creata. Nei vecchi oggetti di uso quotidiano il più bello, il più proporzionato era anche il più riuscito, quello che funzionava meglio. Lo stesso principio va adottato per l'arte. Quindi un'opera realizzata con un'economia di gesti, con meno dispendio di energia, ma funzionale, sarà la più riuscita perché avrà una sua logica di fabbricazione. L'arte è una cosa semplice che deve produrre sensazioni complesse».

Ma quando si parla di ecologia l'uomo delle foreste si anima. «È per me un discorso complicato, che trovo pieno di retorica. Si parla di proteggere la natura, ma tutta questa preoccupazione è soltanto in funzione della nostra sopravvivenza. Non vedo l'interesse della natura; vedo solo l'interesse dell'uomo. Per la natura intesa globalmente cambia poco che sia l'uomo o un insetto a dominare il pianeta. Nel nostro egocentrismo ci crediamo più importanti degli altri elementi del creato. Ma sulle vecchie pietre di una chiesa o sotto un albero centenario si sono sedute generazioni di uomini oggi ridotti in polvere. Che cosa è più importante? La pietra e l'albero che restano lì o quei milioni di uomini che nessuno ricorda più?».

© RIPRODUZIONE RISERVATA